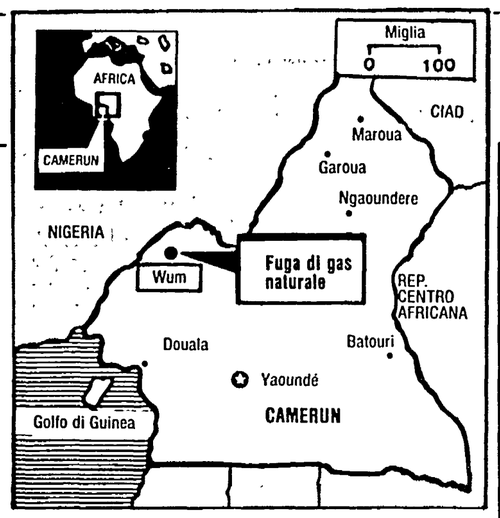
La tragedia venerdì, ma le notizie sono ancora scarse

Camerun, un vulcano avvelenato

Le vittime del gas sono almeno duemila

L'esalazione venefica (forse di anidride carbonica) proveniente dal lago vulcanico di Nios ha investito tre villaggi a 300 km dalla capitale
Soccorsi difficili: non si sapeva come fronteggiare l'evento - Zamberletti: «Siamo pronti a dare tutto l'aiuto che vorranno chiederci»



YAOUNDÉ — Sono almeno duemila — ma alcune fonti riducono questa cifra a 1200 morti e 300 intossicati — le vittime di una esalazione di gas tossico dal lago vulcanico di Nios, in località Wum, nello stato africano del Camerun, al confine con la Nigeria. Le scarse informazioni diramate sinora parlano di una improvvisa esalazione di gas venefico (si era parlato in un primo tempo di acido solfidrico, poi si è fatta strada l'ipotesi del metano e, soprattutto dell'anidride carbonica) che, uscita dalle acque del lago, si è estesa in un raggio di dieci chilometri e ha investito almeno tre villaggi nei pressi della città di Wum, trecento chilometri a nord-ovest di Yaoundé, la capitale del paese. La tragedia — ha detto ieri il presidente del Camerun, Paul Biya, - è avvenuta nella notte di venerdì scorso. Il governo ha inviato sul posto squadre di soccorso munite di maschere antigas, ma secondo la radio della vicina Costa d'Avorio, i medici non sono riusciti a raggiungere i villaggi colpiti. Le precauzioni prese dalle squadre di soccorso non sarebbero infatti sufficienti.

In un primo tempo il governo aveva parlato di duecento vittime, ma rapidamente il bilancio è salito. Al le scarse capacità organizzative della struttura di soccorso del Camerun, si somma anche la coincidenza della storica visita, ieri a Yaoundé, del primo ministro israeliano Peres, con l'annuncio del ristabilimento delle relazioni diplomatiche tra Israele e il Paese africano. Questo avvenimento ha sottratto forze e mezzi a quella che il governo di Yaoundé ha definito una «catastrofe geologica».

Finora, il ministro delle informazioni, Georges N'Gango, ha fatto sapere solo che le autorità militari incaricate delle operazioni di soccorso avevano inviato un rapporto nel quale si parlava di «almeno duemila morti». «Gli abitanti dei villaggi di una vasta area attorno a Wum — ha aggiunto — vengono evacuati, molti altri sono fuggiti man mano che le squadre di soccorso avanzavano verso la zona colpita». Il governo ha chiesto aiuto alla comunità internazionale. L'appello è stato accolto dagli Stati Uniti, dall'Inghilterra e dalla Francia. Un'équipe medica israeliana, giunta al seguito di Shimon Peres, sta già assistendo alcune vittime del disastro. Ieri è partita una équipe di medici francesi. Un altro gruppo, che conta anche il vulcanologo Tazieff, partirà oggi.

Il ministro italiano per la Protezione civile, Zamberletti, ha stabilito un collegamento costante tra il dipartimento italiano e la protezione civile francese che sta seguendo l'evolversi della situazione. Il prof. Franco Barberi, presidente della sezione rischio vulcanico della commissione «grandi rischi», è stato incaricato di seguire il fenomeno dal punto di vista scientifico. «Noi — ha affermato Zamberletti — siamo pronti a fornire ogni tipo di collaborazione che il governo di Yaoundé vorrà chiederci». Due anni fa, sempre in Camerun, un'altra emissione di gas da un lago vulcanico uccise una quarantina di persone. Accade il 15 agosto 1984. Una grossa «bolla» di anidride carbonica, compressa tra i sedimenti che costituivano il fondo del lago Manoun, fuoriuscì uccidendo 37 persone. «Quando il gas esplose — ricorda il professor Darrel Herd, del "Geological Survey" degli Stati Uniti, uno degli specialisti che si recarono in Camerun nell'84 — la gente sulle rive del lago restò asfissiata. Alcuni subirono ustioni per i componenti acidi del gas». Una tragedia che — in dimensioni enormemente accresciute — si è ripetuta venerdì scorso.

Barberi: «Solo il vento poteva fare qualcosa»

«Eccezionale concatenazione negativa» - I controlli a Vulcano e a Pozzuoli

ROMA — «Sarebbe bastato un po' di vento (anche solo una brezza leggera) e centinaia di persone si sarebbero salvate». Per il professor Franco Barberi, presidente della sezione «rischio vulcanico» all'interno della commissione «grandi rischi» della Protezione civile, la tragedia del lago Nios è un evento rarissimo, che difficilmente trova tutte le condizioni per verificarsi.

L'assenza di vento, la struttura del terreno, un'emissione lenta «perché se il gas fosse esploso sarebbe salito rapidamente e si sarebbe disperso a quote più alte», la presenza di grandi concentrazioni di sostanze tossiche. «Si è parlato sinora di acido solfidrico — spiega il professor Barberi — ma più probabilmente si tratta di anidride carbonica in grandissime quantità. Ne occorre una concentrazione di 9.000 milligrammi per metro cubo d'aria. A quei livelli, non c'è scampo. Il gas provoca un collasso respiratorio immediato. Se non si interviene immediatamente la morte è inevitabile».

Il vulcanologo francese Haroun Tazieff ha raccontato ieri di essere stato lui stesso colpito anni fa da esalazioni di anidride carbonica: «Posso dirvi che mette letteralmente ko, se non si viene soccorsi in tempo. Si rimane asfissiati senza accorgersene». Ma perché si è formata quella «bolla» di gas, anidride carbonica, metano o acido solfidrico che sia, e come è potuta uscire dal lago? Il professor Barbieri disegna diversi scenari, sulla base delle poche informazioni arrivate in queste ore dal Camerun. «Si potrebbe essere formata una concentrazione di gas nel sottosuolo, dove si agitano masse magmatiche. Il gas potrebbe essere rimasto compreso da uno strato di roccia che ha tenuto sino a quando la pressione non ha sfondato il «tappo» e ha diffuso il gas venefico tutt'attorno. Oppure, ma è più difficile, potrebbe trattarsi di un processo di putrefazione molto rapida di grandi quantità di materia organica sul fondo del lago. Può essersi così formata una bolla di gas che si è comportata con la massa d'acqua che la sovrastava allo stesso modo di quella imprigionata sotto la roccia».

Alcuni anni fa, a Dieng, in Indonesia, una esplosione di anidride carbonica da un «campo geotermico», in una zona termale molto frequentata, provocò alcune centinaia di vittime. Nello stesso Camerun si ha un precedente con una quarantina di vittime. «Il problema, ora — aggiunge Barberi — è accertare il tipo di gas o più probabilmente la miscela di gas fuoriuscita e la sua concentrazione».

Ma si può fare qualcosa per evitare che queste tragedie si ripetano? Per il professor Barberi vi sono solo due possibilità: rapidità di interventi di soccorso e una buona prevenzione. «In particolare — spiega — occorre impedire alla gente di dormire in zone che possono considerarsi "a rischio". Il tempo di asfissia è troppo breve e i soccorsi non potrebbero arrivare in tempo».

Ma esistono in Italia zone «a rischio» di questo tipo?. Per il professor Barberi sì, e almeno due possono essere identificate con certezza: l'isola di Vulcano, nell'arcipelago delle Eolie, e la zona della solfatara di Pozzuoli. «Ma — aggiunge — in queste zone esiste un sistema di rilevamento molto preciso, che permetterebbe di cogliere i segnali premonitori di un'emissione di gas pericolosi».

A Pozzuoli e a Vulcano, infatti, sono installati strumenti sofisticati in grado — spiega il professor Barberi — di «sorvegliare continuamente la composizione chimica dei gas emessi dal sottosuolo. Sono "sensori" che ci dicono subito se si sta formando una miscela pericolosa e se questa miscela si sta concentrando in quantità preoccupanti».

E una volta che i sensori danno l'allarme?

«Avremmo tutto il tempo — risponde il professor Barberi — di evacuare la zona a rischio, senza mettere a repentaglio la vita degli abitanti».

Romeo Bassoli

Sindacati svedesi bocciano l'affare Montedison Fermenta

MILANO — I sindacati svedesi hanno detto di no. Il passaggio della Fermenta alla Montedison non si deve fare; bisogna trovare degli altri partners che sostituiscano lo screditato Refaat El Sayed e contemporaneamente diano maggiori garanzie ai lavoratori.

Il responso della consultazione voluta dal finanziere egiziano prima di passare alla fase operativa dell'affare ha dato un esito imprevisto dalle conseguenze per il momento imprevedibili. Montedison accusa il colpo: rischia di sfumare un affare da 700 miliardi che fino a ieri sembrava ormai cosa fatta. «Stiamo cercando di ottenere chiarimenti — è l'unica reazione ufficiale al clamoroso annuncio venuto da Stoccolma —. Rileviamo comunque — si aggiunge stizzosamente — che il messaggio pervenutoci dai sindacati è sorprendete e per alcuni versi contraddittorio, soprattutto dopo che la Montedison aveva fornito ad essi tutte le garanzie sullo sviluppo di Fermenta, sulla permanenza della fabbrica in Svezia, e sulla stabilità dei posti di lavoro».

A Stoccolma la società e gli ambienti finanziari non sono stati colti meno alla sprovvista: su richiesta del vertice aziendaleil titolo Fermenta è stato sospeso in Borsa in attesa di un chiarimento sulle sorti del gruppo.

Ma converrà fare un breve passo indietro e ricapitolare. La Fermenta è uno dei colossi della chimica fine mondiale, con una fortissima presenza nel campo farmaceutico. Fondata dal discusso El Sayed (che controlla ancora il 45% del capitale e oltre il 75% delle azioni con diritto di voto), ha attività produttive oltre che nel paese scandinavo negli Stati Uniti, in Francia e in Italia (dove controlla tra l'altro la Pierrel, con una quota prossima all'82%). Il suo fatturato consolidato per il 1986 è stimato attorno agli 800 miliardi di lire.

Il problema del suo controllo nasce nei mesi scorsi, quando si scopre che El Sayed ha mentito sui suoi titoli accademici (in sostanza non è vero che si è laureato in America come ha sempre affermato). Lo scandalo fa saltare un colossale accordo di collaborazione con la Volvo. Il titolo in Borsa ha un tracollo e la società rischia la paralisi. Nasce così la soluzione Montedison. Schimberni gioca per un po' al gatto e al topo con El Sayed, contando sulla sua evidente necessità di liberarsi di un peso obiettivamente insostenibile. Poi, il 10 luglio, l'annuncio dell'accordo: la società milanese rileverà l'intero pacchetto azionario in mano all'egiziano (per un valore stimato attorno ai 700 miliardi). L'acquisto della Fermenta, si fa notare, consentirebbe alla Montedison, che già controlla la Farmitalia Carlo Erba, di dar vita a un polo di chimica organica di assoluto rilievo mondiale.

Si sa che il finanziere ha posto una sola condizione: che ci sia il parere favorevole del consiglio di amministrazione e quello dei sindacati. Formalità, si dice.

Nei giorni scorsi l'amministratore delegato della Montedison è volato a Stoccolma a cercare di convincerli delle buone ragioni dell'affare. Ne è tornato ostentando ottimismo.

Adesso la doccia fredda che rimescola tutte le carte. I sindacati interni della Fermenta hanno detto di no, nella convinzione che la casa italiana ricercherebbe nell'accordo «esclusivamente il proprio interesse». Lennart Nilson, capo del servizio economico dei sindacati, ha dichiarato che la Svedesh Factory Union «continua a lavorare per una cordata alternativa alla Montedison». «I nomi — ha aggiunto — li faremo tra una settimana» (ma in realtà sembra difficile che si trovi ora una soluzione dopo che non la si è trovata per diversi mesi).

Manca ancora il parere del consiglio di amministrazione, il quale si dovrebbe tenere nei prossimi giorni. Ma già domani, a Stoccolma, si riunirà l'assemblea degli azionisti e un orientamento dovrebbe emergere. Se anche questo fosse negativo, per Mario Schimberni l'assemblea Montedison convocata per il 2 settembre (per un aumento di capitale destinato a finanziare proprio questo acquisto) potrebbe farsi oltremodo spiacevole, soprattutto dopo le polemiche sorte per la scalata al 12% della Fondiaria.

Dario Venegoni

Terremoti, dove i prossimi? Studi a Erice

Scienziati a convegno sulla possibilità di prevedere i sismi - L'esperienza cinese

ROMA — Quattromila scosse negli ultimi cinque anni. Duecento miliardi di danni dal dopoguerra ad oggi. Migliaia di morti, paura, dolore. È questa l'Italia dei terremoti. A «vegliare» sul rischio sismico solo cinquanta stazioni di rilevamento (ne occorrerebbero novanta), un istituto di geofisica con venti ricercatori e sessanta tecnici, gli istituti universitari. Un piccolo esercito, troppo piccolo. Dovrebbe essere almeno quattro volte più grande per lavorare meglio a rilevazioni che, anche se non sono ancora in grado di annunciare i terremoti in arrivo, possono dare importanti indicazioni.

Di questi argomenti, così di routine in questo nostro paese *ballerino*, si discuterà da oggi ad Erice nel corso del secondo seminario internazionale su «Aree sismogenetiche e rischio sismico in Italia» che andrà avanti fino al 4 settembre. Dice il professor Enzo Boschi, presidente dell'Istituto nazionale di geofisica che dirigerà il seminario: «Analizzeremo lo stato delle nostre conoscenze delle zone a più alto rischio sismico del nostro paese. Esse sono la Sicilia orientale, la Calabria, il territorio di Avezzano, l'Appennino tosco-emiliano, in particolare la Garfagnana e l'hinterland di Lucca. È in queste zone che dobbiamo attenderci il prossimo terremoto. Irpinia e Friuli, colpite da poco, possono per il momento stare tranquille». Alle conclusioni del convegno parteciperà anche il ministro della Protezione civile, Zamberletti, che affronterà sia il problema del rischio sismico che quello di drammatica attualità del rischio nucleare.

Ma torniamo ai terremoti e alla possibilità di prevederli. «Il professor Bakun della California — dice Boschi — ha impiantato nel suo paese, dove teme un forte terremoto da un momento all'altro, un sistema di monitoraggio per captare segnali, osservare e studiare i fenomeni precursori. Anche questo servirà per riuscire a prevedere, tra qualche tempo, i fenomeni sismici. Nell'attesa possiamo essere certi che ormai non ci sono più alcune delle condizioni che aggravarono le conseguenze in Irpinia e in Basilicate nell'80. Per due giorni allora — sottolinea Boschi — non si capì cosa stava succedendo, ci furono ritardi fatali, disguidi, inefficienze. Oggi possiamo dare, invece, una valutazione immediata e determinare l'intervento della protezione civile». «Per far fronte al prossimo terremoto — continua Enzo Boschi — lo Stato è il primo che deve attrezzarsi costruendo edifici antisismici, facendo abbattere quelli fatiscenti, rinforzando quelli non sicuri. Situazioni come quelle del Belice sono vergognose. La ricostruzione esula dai nostri poteri, ma — per quanto riguarda la parte scientifica — per quel pezzo di Sicilia nei prossimi due anni certamente faremo qualcosa».

Prevedere è dunque ancora impossibile. Prevenire bisognerebbe, ma non si fa ancora. Intanto in Cina qualcuno tra i più accreditati sismologi va avanti sull'ardua strada della previsione. «Entro due anni ci sarà un terremoto disastroso nel nostro paese — ha dichiarato Gao Xu, responsabile delle analisi e delle previsioni dei fenomeni tellurici del più importante centro statale di sismologia —. Noi — ha detto — ovviamente non lo speriamo, ma i segni premonitori sono molti. Negli ultimi anni c'è stato un notevole aumento dell'attività sismica che non promette nulla di buono...». In effetti i terremoti in Cina hanno un andamento periodico. Dopo il disastroso sisma della città di Tangshan del 1976 i fenomeni tellurici sono praticamente scomparsi per otto anni. Nel 1985, tuttavia, gli studiosi hanno notato numerosi segni di cambiamento nella normale attività sismica. L'allarme è scattato, qualcosa può accadere. Per riuscire a fare previsioni sempre più attendibili in Cina ogni anno vengono investiti 31 milioni di dollari. Finora un successo è stato registrato: nel 1975 la città di Haicheng, nel nord-est della Cina, fu evacuata poco prima di una forte scossa. I danni furono molti, ma non ci fu nessuna vittima. Gli scienziati sull'onda di quella «vittoria» hanno intensificato i loro studi.

Infine proprio ieri due terremoti sono stati registrati in Iran. Le zone colpite distano 1600 chilometri l'una dall'altra. I danni sono stati scarsi.

Marcella Ciarnelli

Riunita l'Agenzia internazionale energia atomica

Disastro Chernobyl, ne parlano a Vienna cinquecento esperti

Gli scienziati di tutto il mondo discuteranno anche di altri incidenti - La delegazione sovietica: «Siamo pronti a qualunque critica»

VIENNA — Il capo delegazione sovietica Legasov. Un tecnico ricostruisce l'incidente sul modellino del reattore di Chernobyl

VIENNA — È cominciata ieri a Vienna la riunione degli esperti dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) che dovranno esaminare e discutere il rapporto pervenuto il 14 agosto scorso all'Agenzia sull'incidente al reattore «Rmbk - 1000» della centrale nucleare sovietica di Chernobyl. Il rapporto, redatto da esperti sovietici, consiste di 380 pagine ed è stato pubblicato in parte il 21 agosto a Mosca e diffuso dalle agenzie internazionali. Circa 500 sono gli esperti di 50 paesi e di 20 organizzazioni nazionali e internazionali che partecipano alla riunione. Una delegazione di 28 esperti sovietici, guidata dal prof. Valeri Alexievic Legasov, vicedirettore dell'istituto Kurchatov per l'energia atomica dell'Urss e accademico delle scienze, assisterà ai lavori. La riunione durerà fino al 29 agosto e discuterà non soltanto il «rapporto Chernobyl» ma — secondo quanto è stato comunicato ufficialmente — «anche particolari aspetti di altri incidenti».

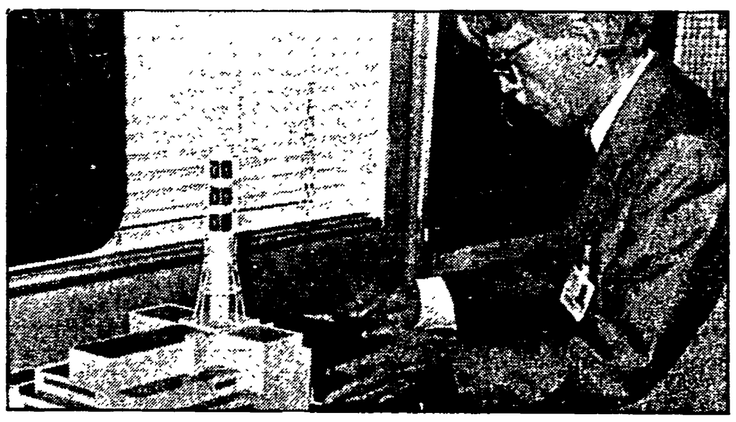
Un controllo degli allegati al documento sovietico sugli effetti della sciagura di Chernobyl conferma che secondo calcoli preliminari sovietici da 30mila a 50mila persone potrebbero morire nei prossimi 70 anni per ingestione di cibo contaminato con cesio radioattivo. Lo ha riportato ieri il «Washington Post».

«Non ci siamo radunati per curiosità — ha detto il direttore generale dell'Aiea, Hans Blix, all'inizio della seduta plenaria — bensì per apprendere e trarre lezione dalla dolorosa esperienza di Chernobyl». Blix, dopo aver sottolineato la presenza dei maggiori esperti nucleari del mondo alla riunione aperta ieri, ha detto che «al punto in cui siamo adesso e cioè quando il 15 per cento del fabbisogno di energia nei cinque continenti è coperto dai reattori nucleari è chiaro che non si può tornare indietro. Ma la catastrofe di Chernobyl — ha aggiunto Blix — ha minato la fiducia dell'opinione pubblica nella tecnica e senza la fiducia dell'opinione pubblica nessuna industria può sopravvivere». E ha proseguito: «Gli uomini e le donne vogliono e devono avere tutte le informazioni possibili. E devono udire a chiare parole dagli esperti che la sicurezza degli impianti nucleari sarà aumentata».

Tutti gli esperti convocati dall'Agenzia atomica sono le massime personalità del settore. Le conclusioni, così come le raccomandazioni, della riunione saranno trasmesse all'assemblea generale dell'Aiea che si terrà il 22 settembre a Vienna. Fino all'incidente di Chernobyl l'Aiea ha svolto nella capitale austriaca un lavoro di «routine» essendo incaricata soprattutto di controllare l'uso pacifico del materiale fissibile da parte di 112 paesi aderenti (i controlli sugli arsenali nucleari delle potenze atomiche sono fuori della sua giurisdizione). Dopo Chernobyl però l'attività dell'Agenzia si è intensificata considerevolmente. Il suo direttore generale Hans Blix si è recato a Mosca su invito del governo sovietico e ha ricevuto un primo sommario rapporto sul disastro.

Da parte sua il capo della delegazione sovietica, Legasov, ha detto che gli scienziati Urss presenti a Vienna sono «pronti a rispondere ad ogni domanda e preparati a ogni critica». Legasov ha dichiarato che l'Unione Sovietica «ha una lunga esperienza in fatto di centrali nucleari: trent'anni fa lo abbiamo dimostrato in un impianto presso Mosca... e perciò, benché altre fonti di energia non manchino nell'Unione Sovietica, abbiamo deciso di dedicarci all'energia atomica». Secondo Legasov «nei primi trent'anni non ci sono stati problemi e l'incidente di Chernobyl è stata una scossa per il nostro ottimismo». «Comunque — ha aggiunto — anche in altri paesi vi sono stati incidenti nucleari e anche gli impianti di produzione di energia non nucleare non sono stati esenti da catastrofi».

Il capo della delegazione sovietica ha aggiunto di sperare che la riunione degli esperti dell'Aiea porti a soluzioni «costruttive» e si è detto sicuro peraltro che «l'incidente non fermerà il futuro dell'energia atomica»



Spagna, per 6 volte si blocca Tarragona

MADRID — Il reattore del secondo gruppo della centrale termonucleare di Tarragona si è bloccato automaticamente sei volte dal primo luglio scorso a causa di altrettanti guasti individuati dal sistema di sicurezza. Il prefetto di Tarragona, Vincente Valero, ha inviato un messaggio urgente al presidente del consiglio per la sicurezza nucleare, chiedendo l'inizio di indagini per chiarire le ragioni delle cinque interruzioni di emergenza della centrale. Gli ultimi due blocchi automatici sono avvenuti venerdì e sabato della settimana scorsa e ieri. Nel primo caso si è chiusa una valvola di isolamento dell'acqua in uno dei generatori a vapore. La centrale ha ripreso il funzionamento nella serata dello stesso giorno, ma alle 6 della mattina successiva, sabato, un'altra emergenza l'ha posta fuori servizio. La seconda volta il guasto è avvenuto nel circuito del raffreddamento ad olio di ognuno dei tre trasformatori del generatore elettrico. L'ultimo, infine, cioè quello di ieri si è verificato ad una valvola di isolamento del sistema di raffreddamento del reattore.

Trade Unions, prevale il «no» al nucleare?

I sindacati inglesi divisi, deciderà il congresso della prossima settimana

Dal nostro corrispondente

LONDRA — Nel movimento sindacale e nel partito laburista sta guadagnando terreno la tendenza antinucleare. La confederazione del Tuc tiene il suo congresso annuale la settimana prossima ed ha ragione di attenersi, in sede di voto, il sopravvento numerico delle correnti che chiedono l'abbandono del settore atomico civile. Per questo, il consiglio generale del Tuc ha emesso una dichiarazione che consiglia di bloccare lo sviluppo dell'industria nucleare ai livelli esistenti in attesa di un più approfondito esame, non solo sulle condizioni di salute e sicurezza, ma sul terreno economico produttivo di fondo. Si spera che, su questa base di compromesso, sia possibile evitare un dannoso scontro tra i fautori dichiarati del nucleare (4 milioni e mezzo di deleghe) e quelli che vi si oppongono (5 milioni). È un nodo difficile e controverso che i sindacati affrontano fra qualche giorno consapevoli dei contraccolpi che qualunque loro deliberato può avere sul congresso annuale del partito laburista il 28 di settembre.

Fin qui, per molti anni, la linea ufficiale del Tuc in materia energetica parlava di «uno sviluppo equilibrato ed integrato di tutte le componenti: carbone, petrolio, gas, atomica». Dopo Chernobyl, l'orientamento antinucleare si è sempre più messo in evidenza fino a prospettare un rifiuto assoluto, che, sulla carta, condannerebbe allo smantellamento un settore industriale da cui dipendono 100 mila posti di lavoro. Ecco perché il consiglio generale del Tuc è intervenuto a correggere la sua posizione di centralità, rispetto alle fonti energetiche disponibili, invocando un serio riesame delle motivazioni, operazioni e fini di quel ramo atomico che, al momento, è sotto l'indice dell'accusa, insidiato da dubbi e timori fondati.

Il documento del Tuc rivendica: 1) criteri più affidabili di salute e sicurezza; 2) un effettivo sistema di regolamenti internazionali; 3) la rimozione della cortina di segretezza ufficiale e l'avvento di un regime di informazione libera e democratica su quanto avviene nell'industria nucleare; 4) l'interruzione del collegamento fra i programmi civili e i piani militari; 5) un'espansione delle centrali elettriche azionate a carbone; 6) la chiusura delle vecchie centrali nucleari che sono giunte al limite della loro efficienza; 7) un attento esame delle nuove centrali ad acqua pressurizzata, di tipo americano, prima della loro introduzione in Gran Bretagna; 8) nessuna costruzione di centrali aggiuntive può essere costruita in attesa di ulteriori accertamenti su tutto il settore industriale in questione compreso un piano per il trasferimento e la conversione dei lavoratori attualmente impiegati nel nucleare.

Le difficoltà che sono evidenti sul versante sindacale si riflettono ampiamente anche all'interno del partito laburista. Il portavoce per l'ambiente, John Cunningham, è nel mirino della critica. Rappresenta la circoscrizione di Copeland che comprende la centrale di riciclaggio dell'uranio (per la produzione di plutonio) a Sellafield con 12 mila posti di lavoro. Cunningham è pro nucleare. Troppo, per essere gradito alla maggioranza degli iscritti laburisti. Probabilmente gli dovrà essere affidato un altro incarico se il leader laburista Kinnock, come è sua intenzione, vuole dare al proprio partito una più accentuata fisionomia «verde» in preparazione alle prossime elezioni generali.

Antonio Bronda